

mibtel	 <p>+0,13% 22.538</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 19,03</p>	euro/dollaro	 <p>0,8856 (lire 2.186)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

EURO, NUOVO MINIMO SUL DOLLARO

MILANO L'euro è sceso al nuovo minimo sul dollaro, a 87,77 centesimi. Le quotazioni della moneta unica sono scese improvvisamente dopo una giornata relativamente piatta, in cui peraltro in avvio la valuta unica aveva anche sondato quota 89 centesimi di dollaro, con un massimo a 88,91.

In seguito, però, le quotazioni erano ripiegate attorno a 88,6 cents, lo stesso livello più o meno mantenuto da parecchie sedute a questa parte. Sull'indebolimento improvviso dell'euro è probabile che abbiano pesato fra l'altro le dichiarazioni fatte ieri dal presidente della Bce, Duisenberg, secondo il quale l'attuale livello dei tassi è appropriato. Il governatore ha ribadito quanto affermato nei giorni scorsi sull'eventualità che nei prossimi mesi l'inflazione non diminuisca o segni lievi au-

menti, ma ha avvertito che ciò è solo una «bizzarria» statistica dovuta al confronto con gli stessi mesi del 2001. Segnali, dunque, «che non devono preoccupare, così come piccole variazioni verso il basso dell'inflazione non dovrebbero modificare le prospettive di medio termine» che non prevedono pressioni sui prezzi e, al contrario, lasciano immaginare un'inflazione «molto al di sotto del 2% nel corso dell'anno». Tanto è bastato alla moneta unica per crollare.

Ma presumibilmente la debolezza dell'euro va messa in relazione soprattutto con l'andamento ieri molto positivo del Nasdaq, il mercato dei tecnologici americani che sta guadagnando circa l'1,6%. Il precedente minimo dell'anno dell'euro sul dollaro era a quota 87,95 cents.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Confcommercio sull'articolo 18 Billè critica D'Amato «Una scelta miope spaccare il sindacato»

Bianca Di Giovanni

ROMA «E quando mai noi abbiamo siglato un contratto di lavoro senza che firmasse anche la controparte sindacale? Le riforme sono qualcosa di più, sono un contratto con il Paese. Per questo la riflessione deve continuare». È una bordata a Viale dell'Astronomia quella lanciata da Sergio Billè sul dialogo sociale messo a rischio dall'intransigenza di alcuni. Dietro a quel «quando mai» c'è l'intesa siglata separatamente (Confindustria ed altre sigle con Cisl e Uil e senza Cgil) sui contratti a termine, «da noi non sottoscritti» aggiunge il numero uno di Confcommercio, marcando così la distanza da Antonio D'Amato. Proprio i «falchi» come il patron degli industriali «hanno fatto un buco nell'acqua». Pensavano che si potesse dividere il sindacato, come allora, nel cuore dell'estate. Oggi «chi ha pensato di arrivare ad una spaccatura verticale del sindacato ha preso un abbaglio, ha fatto un calcolo miope». Insomma, la logica del «divide et impera» non è quella giusta, e oggi è Billè a cantare vittoria. Il percorso delle deleghe è allo stallo, sotto la minaccia di sollevazioni di piazza. Se ripartirà sarà grazie ai moderati - avverte Billè - non a chi ha battuto i pugni sul tavolo.

«Chiediamo di riaprire un dialogo a tutto campo sull'economia»

Il presidente dei commercianti sceglie di intervenire dopo l'incontro in Quirinale con il presidente Carlo Azeglio Ciampi e dopo lo scambio di battute a distanza tra il ministro Roberto Maroni ed il sindacato. E subito Billè si frega le mani. «Mi pare che i giochi si stiano riaprendo, o almeno che si stiano ricreando i presupposti perché si possano riaprire». Ne è soddisfatto Billè, il quale indica un'alternativa al muro-contro-muro: «Una nuova stagione di confronto in cui si strilli di meno e si discuta di più». A dire il vero, nessuno ha mai detto di non volere il dialogo. Ma Billè va oltre le dichiarazioni di principio, e escogita una strategia: mettere da parte (attenzione, non stralciare ma mettere ai margini) l'articolo 18 e parlare di economia, in un confronto a tutto campo per discutere di una congiuntura «tutt'altro che allegra». In particolare rimettere al primo posto quella delega fiscale che in campagna elettorale veniva tanto sbandierata, e che oggi sembra ricacciata in un lontano futuro. Secondo il presidente ci sono almeno tre elementi che indicano la necessità di un nuovo dialogo. Una disponibilità del governo a riaprire il confronto, la discussione in Parlamento sulle deleghe, «che sta facendo emergere, anche in seno alla maggioranza e dopo la sollecitazione del Capo dello Stato, proposte e correttivi di un certo interesse», infine il fatto che l'economia italiana possa rimbalzare, «come ha detto Tremonti». Questi i tre pilastri su cui si può ripartire, «ma è fuori strada, del tutto fuori strada - aggiunge Billè - chi pensa che questa possibile riapertura di dialogo sia in qualche modo un cedimento nei confronti del sindacato». Nuova bacchettata a Confindustria, messa sotto accusa anche quando Billè parla di un dialogo «che, a nostro giudizio, per responsabilità di tutte le parti e certo non solo del governo, è partito con il piede sbagliato ed è stato chiuso forse troppo bruscamente». Insomma, una partita piena di errori, quella sull'articolo 18, in cui alle sviste strategiche si sommano difetti di comunicazione. «Ormai la frittata è fatta», avverte l'astuto Billè. Sarebbe meglio buttarla via e cominciare a «cucinare» sul serio.

Gli italiani risparmiano meno

Boom delle spese per consumi nel 2000. Crescono i debiti delle imprese

Laura Matteucci

MILANO Si spende di più, si risparmia sempre meno. Anzi, quello subito dalla propensione al risparmio negli ultimi anni è un vero e proprio crollo. Le famiglie italiane abbandonano così il ruolo di «formichine», conquistato nel mondo insieme ai giapponesi nel corso degli anni Ottanta, e si avvicinano, per modelli di comportamento, a quelle che abitano gli altri Paesi occidentali. Come conferma anche l'utilizzo della carta Bancomat, che solo nei primi giorni del 2002 è cresciuto del 61% rispetto alla media dell'anno scorso.

Secondo le ultime stime dei conti nazionali elaborate dall'Istat nel 2000 la propensione al risparmio ha registrato una «nuova drastica flessione», portandosi al minimo storico del 14,3% sul reddito complessivo degli italiani. Si tratta di un livello più basso di 1,4 punti rispetto all'anno precedente, e praticamente dimezzato se si considera la media degli anni Ottanta. In termini assoluti, l'ammontare complessivo del risparmio è stato, nel 2000, di 27 mila miliardi di lire in meno rispetto al '99 (equivalenti a 13,94 miliardi di euro). In sostanza, si legge nel bollettino Istat, «le famiglie italiane hanno subito l'anno scorso un peggioramento del loro saldo economico calcolato a circa 70.800 miliardi di lire, 27 mila in meno del '99».

In compenso, le spese per consumi sono decisamente aumentate: nel 2000 più 5,9%. Morale: esplose la voglia di consumi che comprime il risparmio, mentre il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto nel 2000 del 4,2%, attestandosi a 1 milione 581 miliardi di lire. Diminuito, oltretutto, il peso delle tasse, sceso di due punti nel giro di quattro anni, dal '97 al 2000.

Il rapporto Istat indica una nuova caduta della propensione al risparmio degli italiani



Non che si tratti di un fenomeno nuovo, quello della diminuzione del risparmio: dall'Istat spiegano che il processo, se si eccettua il '96, sta proseguendo senza soluzione di continuità dall'inizio degli anni Ottanta. Si è passati, infatti,

da valori sempre prossimi al 30% tra il 1980 e il 1989 (29,8% il valore medio di periodo), ad una media pari al 23% negli anni Novanta, quando la vocazione al risparmio ha subito una contrazione media di 1,2 punti percentuali l'an-

no. Più delle famiglie, comunque, a godere della minore pressione del fisco sono state le imprese. Per l'Istituto di statistica, l'incidenza percentuale sul Pil del prelievo fiscale complessivo (imposte di-

rette, contributi sociali, imposte indirette e in conto capitale) «dopo il punto massimo del 44,6% toccato nel '97, a causa dell'eurotassa e del prelievo straordinario sui fondi Tfr, risulta fino al 2000 in continua diminuzione, quando si è ridotta in maniera apprezzabile arrivando al 42,6%, sei decimi di punto inferiore al '99».

Il 2000 sarà ricordato come un anno d'oro per le società finanziarie, mentre non potranno dire lo stesso le piccole e medie imprese, la cui produttività ha continuato a rallentare (dal 3% di crescita del '99 si è portata al 2,2% nel 2000). Per l'Istat, «la performance di gran lunga migliore è quella della società finanziarie che, dopo una flessione del 2,8% segnata nel 1999, hanno visto il prodotto per addetto crescere nel 2000 del 17,7%, il valore di gran lunga più elevato degli ultimi dieci anni». Quanto alle società non finanziarie, «hanno ampliato il loro indebitamento, passato dai 43.345 miliardi di lire del '99 ai 75.175 miliardi del 2000». Un peggioramento, rilevano dall'Istat, influenzato soprattutto dall'acquisizione delle licenze per l'Umts, che ha determinato un'uscita di 26.750 miliardi.

Negli ultimi 20 anni, quindi, l'indebitamento delle società non finanziarie si è più che raddoppiato, passando dai 32.505 miliardi del 1980 ai 75.175 dell'anno scorso. Viceversa, le società finanziarie hanno migliorato di parecchio il loro saldo attivo, passato da 8.831 del '99 a 18.938 miliardi di lire del 2000.

Tra le novità emerse dalla revisione statistica, i cambiamenti dell'occupazione per settore. Negli anni Novanta sono aumentati in termini assoluti gli occupati sia nelle società finanziarie sia in quelle non finanziarie: rispettivamente 535.600 e 11.404.000 nel 1990, e 578.600 e 12.024.500 nel 2000.

Le famiglie spendono molto di più. L'utilizzo del Bancomat cresciuto del 61%

Bersani e Visco

Fisco, Tremonti fa regali ai ricchi

ROMA Come un Robin Hood al contrario, la riforma fiscale Tremonti toglie ai poveri per dare ai ricchi. E non ha copertura finanziaria. Lo sostiene un documento del Nens (Nuova economia, nuova società), il centro studi degli ex ministri Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani. Lo studio indica in un 3,56% la riduzione media delle aliquote, ma rileva una forte differenza di risparmio tra chi oggi ha un reddito imponibile tra gli 11.000

e i 14.000 euro (che pagherebbe solo lo 0,35% in meno) e chi, invece, ha un reddito superiore ai 30.000 euro, la cui aliquota sarebbe tagliata di oltre l'8%. Per non parlare di chi attualmente rientra nel primo decile di aliquota (con un reddito imponibile fino a 2.000 euro), il quale, anziché risparmiare - si vedrà aumentare le tasse l'Irpef dello 0,77%. «È a rischio la natura progressiva del sistema - si legge - affidata esclusivamente alla modulazione delle deduzioni. Il rischio deriva non solo dall'unicità dell'aliquota ma dal suo livello troppo ridotto, e che non ha riscontro in altri Paesi».

La riforma prevede la riduzione delle attuali cinque aliquote (23% fino a 100.000 euro, 33% oltre tale limite), aumentando l'aliquota più bassa di 5 punti (dal 18% al 23%) e riducendo quella massima di 11 punti (dal 44% al 33%).

L'allarme sulla mancata copertura finanziaria non turba la maggioranza. Il consiglio dell'Inps mette in guardia su alcuni aspetti negativi della legge sul sommerso

Delega pensioni, il centro-destra non vuole ascoltare Monorchio

Raul Wittenberg

ROMA Si estende a macchia d'olio l'allarme sui costi della delega previdenziale per i conti pubblici, mentre dall'Inps ne parte un altro per il provvedimento sulla regolazione del lavoro sommerso. Ma il centro-destra fa orecchie da mercante. Ha paura dei numeri. Ieri a Montecitorio mentre si fissava il calendario per le audizioni del disegno di legge sulle pensioni, la maggioranza ha respinto la proposta di inserire il Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio tra i soggetti chiamati dalla Commissione lavoro per le audizioni di rito. Proprio il giorno prima erano uscite indiscrezioni che attribuivano alla

Ragioneria le proiezioni sul buco che l'attuazione della delega avrebbe provocato, 9 miliardi di euro entro sette-otto anni pari allo 0,6% del Prodotto interno; indiscrezioni smentite dal Ragioniere che però aveva precedentemente espresso dubbi sulla copertura a regime della norma che riduce da tre a cinque punti i contributi previdenziali. Il capogruppo Ds nella commissione, Elena Cordini, ieri ha indicato nel prof. Monorchio la persona che certamente disponeva degli strumenti necessari a far chiarezza sulla questione, ma i deputati del Polo hanno detto di no, sostenendo che il provvedimento non sarebbe stato varato dal governo se fosse stato primo di copertura. Tuttavia gli stessi dubbi sono stati ma-

nifestati dalla Commissione Bilancio, il cui presidente Giancarlo Giorgetti (Lega) ha chiesto al governo di presentare «tempestivamente» la relazione tecnica per valutare la «praticabilità della clausola di invarianza finanziaria». In sostanza fin dagli atti preliminari dell'iter legislativo cade pezzo a pezzo la tesi governativa per cui la delega non avrebbe effetti finanziari. Secondo le stime dell'Inps è così nel primo anno perché a fronte di un mancato gettito di 64 milioni euro per cinque punti in meno di contributi dei neoassunti, ci sono 63,5 milioni in più dai lavoratori parasubordinati. Ma il disavanzo sarebbe già ad 1 miliardo di euro nel 2010 per crescere in maniera esponenziale nei decenni successivi fino a 21 miliardi di euro nel 2050.



Del resto nel disegno di legge si stabilisce che «l'attuazione della delega non deve comportare oneri aggiuntivi a carico della finanza pubblica». Ma il governo è entrato in contraddizione, spiegando che in caso di necessità si farà fronte ogni anno con la legge Finanziaria, a meno che in quelle occasioni non proceda con il taglio delle pensioni. Comunque partirà da martedì prossimo, 29 gennaio, l'iter parlamentare in commissione lavoro della delega sulle pensioni. Andrà in aula ai primi di aprile con forte disappunto del ministro Maroni, che sperava nell'approvazione delle deleghe su fisco lavoro e pensioni prima del vertice Ue di Barcellona di marzo. Il 30 gennaio la prima audizione, quella dei sindacati, il giorno dopo tocca ai datori di

lavoro e così via. Infine la legge sul sommerso che rischia di generare «effetti negativi» sia per i lavoratori che emergono sia per le imprese. Il Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ) dell'Inps ha approvato all'unanimità, quindi anche con la Confindustria, la richiesta di modificare il provvedimento in alcune disposizioni destinate a generare un «diffuso contenzioso che penalizzerebbe significativamente l'efficacia della legge stessa». Ad esempio le norme che «pongono il lavoratore emerso in una condizione di svantaggio rispetto al lavoratore regolare ed espongono, dopo l'emersione, le imprese a possibilità di rivalsa da parte dei lavoratori». E manca la ripartizione tra previdenza e fisco dell'aliquota dell'8% a carico dell'azienda.